

I separatisti annunciano la fine del cessate il fuoco

Bomba dell'Ira Trema Londra

Esplode la zona dei Docks. 100 feriti

Una bomba ieri sera alle sette ha posto la parola fine al processo di pace nordirlandese. L'ordigno è scoppiato a Londra nel garage sotterraneo di un edificio di sei piani nella zona dei Docklands. Cento i feriti di cui almeno sei in gravi condizioni. Un'ora prima dell'esplosione l'Ira aveva annunciato la fine del cessate il fuoco. «Per colpa del governo britannico siamo costretti a riprendere le operazioni militari». L'Ira di Major «Prenderemo i colpevoli»



Gerry Adams

MONICA RICCI-SARGENTINI

Londra ore sette di sera un boato enorme fa tremare la città. È una bomba. Contemporaneamente a Dublino una televisione legge un comunicato dell'Ira. Con profondo dispiacere annunciamo la ripresa delle attività militari alle sei di questo pomeriggio. È il ritorno di un incubo. L'ordigno esplose in un garage sotterraneo vicino alla stazione della metropolitana di South Quay nella zona dei Docklands. Proprio sotto il complesso di Canary Wharf il palazzo dove hanno sede tre quotidiani inglesi tra cui il Daily Telegraph. Le pareti tremano si rompono i vetri. La gente scappa impazzita. I feriti sono almeno cento di cui sei gravi. Non ci sono morti. Secondo alcune indiscrezioni la polizia era stata già messa in preallarme ed aveva cominciato a far sgomberare la zona prima dell'esplosione.

Ieri sera alle 18 (le sette in Italia) l'Ira ha proclamato la fine del cessate il fuoco puntando l'indice contro il governo britannico. «Invece di aderire al processo di pace - si legge nel comunicato dell'Ira - la Gran Bretagna ha agito in malafede. Major e i leader unionisti hanno sprecato questa opportunità di pace. Parole di fuoco 60 minuti dopo a Londra è scoppiata la bomba. Ma l'attentato finora non è stato rivendicato. Il primo ministro britannico John Major ha avuto parole durissime. «Trovare i colpevoli questa è una vera atrocità». Major ha subito invitato l'Ira ed il Sinn Féin il partito nazionalista cattolico ha condannato il gesto terroristico. Erano giorni che la pace nell'Irlanda del Nord sembrava appesa ad un filo. La commissione Mitchell incaricata di risolvere la questione del disarmo dell'Ira proprio due giorni fa aveva fatto uno strano annuncio. Ci sarà una scissione nell'Ira si tornerà a sparare. Molti però avevano pensato ad un falso allarme lanciato per indurre le parti in causa a trovare un punto di compromesso. Ora ad essere delusi sono soprattutto i cittadini dell'Irlanda del Nord che a questa pace avevano cominciato a credere poco a poco.

Sedici mesi fa il 31 agosto 1994 dopo due anni di trattative i guerriglieri cattolici del Nord Irlanda avevano annunciato un cessate il fuoco

co unilaterale. Era l'inizio della speranza per milioni di cittadini nordirlandesi provati da 25 anni di guerra civile. Una guerra che aveva causato quasi 3 mila morti tra cattolici e protestanti. L'accordo era stato faticosamente raggiunto dopo ore e ore di colloqui tra il premier irlandese John Reynolds, il primo ministro britannico John Major e il leader del Sinn Féin Gerry Adams. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Adams è stato ricevuto alla Casa Bianca da Bill Clinton. E nelle strade di Belfast i muri che dividevano le zone cattoliche da quelle protestanti erano stati smantellati piano piano ad uno ad uno. Ma il processo di pace dal punto di vista politico non andava avanti. Lo scoglio si chiamava e si chiama disarmo. La Gran Bretagna pretendeva che l'Ira ri

segnasse tutte le armi prima di dare inizio alle trattative vere e proprie fra tutte le parti in campo. Ma i guerriglieri cattolici non erano dello stesso avviso. Non ci fidiamo - spiegavano - della Gran Bretagna. Tanti mesi di pace sono la prova della nostra buona volontà non possiamo fare di più. Già nel novembre del 1994 a soli due mesi dal cessate il fuoco il numero due del Sinn Féin Martin Mc Guinness dichiarava: «Se non si sblocca la situazione l'Ira tornerà a sparare».

Lo stesso presidente degli Stati Uniti era stato nel novembre scorso a Belfast nella speranza di poter portare a termine il processo di pace. «Tenele duro - aveva detto - non autorizzate nessuno a far tornare la violenza. Ai terroristi dovete dire voi siete il passato. Voi la grande maggioranza protestanti e cattolici non dovete consentire che la barca della pace naufraggi sugli scogli delle vecchie abitudini e degli aspri rancori. Clinton aveva percorso la strada di Falls Road nel cuore del quartiere cattolico, il dove la popolazione era stata costretta a vivere in uno stato di polizia con le leggi speciali che permettevano (e permettono tuttora) di prelevare le persone e le neri sotto interrogatorio per sette giorni senza motivo e con proiettili di plastica e poi di gomma sparati più volte dai poliziotti (a maggioranza protestante) contro i cattolici con gli squadroni della morte protestanti che arravano all'improvviso e uccidevano ignari passanti. E poi il presidente aveva visitato i quartieri protestanti con le casette basse ben tenute. Quartieri ricchi che per anni avevano vissuto nel terrore delle bombe. Bombe che scappavano all'improvviso nei posti più frequentati dalla gente. Sedici mesi di cessate il fuoco avevano cambiato Belfast. Protestanti e cattolici avevano trovato un punto di unione: il desiderio di vivere in pace. Era cominciato un dialogo anche fra i cittadini. Ma da oggi tutto la paura. Quella paura che aveva fatto dubitare tutti all'inizio del cessate il fuoco. «Volevo togliere le grate alle mie finestre - disse una anziana cattolica nel novembre del '94 - ma poi ci ho ripensato e mi sono detta. Mai non finire mai dobbiamo rassegnarci».

Polemica sull'Onu via Internet tra le ambasciate di Usa e Inghilterra

Anche per la diplomazia Onu è iniziata l'era virtuale. La missione Usa ha aperto la sua «home page» su Internet e si è subito trovata al centro di un cyber-attacco. Gli Stati volevano aprire il dialogo con persone interessate all'attività della Onu, e in testa alla «pagina» c'è la foto dell'ambasciatrice Madeleine Albright e una diaziazione sui mille motivi per cui, secondo l'amministrazione Clinton, l'interesse degli Usa e quelli dell'Onu coincidono. Ma ieri è giunto un primo, polemico attacco. «Questa è una domanda di prova perché non pagate la vostra quota?». A rispondere nel «salotto informatico» americano è stata l'ambasciatrice britannica John Weston che, come tutta l'Europa, è fortemente preoccupata per l'aspetto che l'onore arretrato degli Usa rischia di avere sul futuro delle Nazioni Unite. La crisi finanziaria dell'Onu è la più grave nei suoi 50 anni di vita. I paesi membri devono ai forzatori delle Nazioni Unite 3,3 miliardi di dollari. Primi nella classifica dei debitori sono gli Stati Uniti con arretrati di 1,3 miliardi di dollari.



Le proteste delle donne cecene a Grozny

Mashatini/Ansa

Un ordigno è esploso nella piazza occupata da sei giorni. Morti due ceceni e un russo

Sangue sulla tendopoli di Groznyj

Un ordigno è esploso a Groznyj tra i manifestanti che da sei giorni protestano davanti alle macerie del palazzo presidenziale. Sono morti due ceceni e un soldato russo, sono rimasti feriti tre militari federali e quattro civili. Ceceni la città è di nuovo sotto assedio non si può entrare e non si può uscire. Il centro è circondato mentre i manifestanti sono isolati dentro la tendopoli. Dudaev accusa i russi di «provocazione». Eltsin cerca una soluzione.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

MOSCA. C'è stata un'esplosione con tre morti e sette feriti. Comincia a colorarsi di sangue la protesta dei ceceni dudujeviani da domenica nella piazza della Libertà di Groznyj, quella delle macerie del palazzo presidenziale. Non si sa chi abbia fatto scoppiare l'ordigno non si sa nemmeno cosa in realtà è esploso e c'è chi dice il proiettile anti-carro dei nuovi fucili kalashnikov. E accaduto intorno a mezzogiorno ora di Mosca quando nella piazza la tensione era alle stelle perché poco prima un agente dell'ordine aveva sparato contro un manifestante che secondo la versione del poliziotto voleva accoltellarlo. Improvvisamente si è udito lo scopio e le grida dei feriti. Si sono conati tre morti un soldato russo e due manifestanti ceceni. Sette persone sono state dilaniate dalle

esplosioni tre militari delle truppe federali e quattro ceceni. Qualcuno ha sostenuto che sul terreno erano altri feriti che però sono stati portati via dalle famiglie prima che arrivassero i soccorsi. Un'altra esplosione era avvenuta pochi secondi prima al di là del fiume Sun-gia che scende a pochi metri dalla piazza. Ma non aveva fatto vittime solo tanta confusione. Mentre altri spari si erano sentiti lungo una delle arterie che portano al centro la prospettiva della Vittoria erano stati gli agenti filo governativi che avevano fermato a colpi di pistola una cinquantina di persone che volevano raggiungere la piazza e i manifestanti. Nessuno però era rimasto ferito.

È stata una provocazione russa ha dichiarato Dudaev subito dopo lo scoppio omicida. Chhun che sta stato la tragedia appariva inevitabile. Non si sta svolgendo a

Groznyj una normale manifestazione di protesta anche perché non c'è più niente che si possa dire «normale» nella capitale cecena. In piazza protesta chi non ha più nulla da perdere gli irriducibili e di fronte hanno i fratelli gemelli, i filo-russi e i russi stessi. Vale a dire che si respira di nuovo un clima di guerra. Tutte le strade di accesso sono sbarrate da un triplo accerchiamento delle truppe federali mentre il centro dove si sono asserragliati i dudujeviani è isolato dal resto della città dagli agenti del governo di Zavgalaev. Il presidente eletto nel dicembre scorso senza la partecipazione dei fedeli di Dudaev. Sono 350 secondo le fonti di Mosca hanno eretto barricate fatte con le macerie del palazzo e alzata tendoni militari dove trascorrono la notte.

«Quanto tempo resteremo?» ha detto alla tv uno dei manifestanti alzando la bandiera verde con il lupo della repubblica. «Ickerna quella dell'indipendenza». Anche 13 anni se è necessario. Quando i russi e ne andranno ce ne andremo anche noi.

E in realtà che differenza fa per un ceceno che non ha più città da sa o lavoro tutto distrutto da 14 mesi di guerra restare in montagna in tuguri o sotto una tenda? Hanno acceso i fuochi hanno dato i nomi ai passaggi fra le tende. «Va Raduev» «Va Dudaev» «Va Ba

saev» hanno perfino rovatò un nome per la tendopoli. «Doku Jurt villaggio di Dzorak il loro idolo. Ci bo e acqua - sono rrusulmani vodka non ne bevono - solo stati assicurati nei giorni scorsi».

Se i ceceni possono aspettare il Cremlino non Eltsin ha fretta di risolvere la questione perché sa che solo se chiude con la guerra in Cecenia ha qualche possibilità di essere rieletto. Ieri ha polemizzato con quanti «raccolgono le firme ma non propongono soluzioni» al ludendo al governatore di Nizhny Novgorod Boris Nemzov che ha messo insieme un milione di firme nella sua regione per far cessare il conflitto. «È un populista» lo ha bollato il presidente. In realtà Eltsin cerca la soluzione che non c'è. Cioè vuole riportare la pace in Cecenia a prescindere da Dudaev anzi schiacciando Dudaev. Ma l'ex presidente ceceno ha dimostrato di poter tenere testa alla grande armata di Mosca usando tutti i mezzi anche quelli più crudeli del rapimento di ostaggi. Una guerriglia si sa è dura da stroncare. E anche Eltsin lo dice. Se ce ne andiamo ci sarà una carneficina - ha detto - Ma se non ce ne andiamo io perdo le elezioni. Il dilemma dovrà essere risolto da una commissione di saggi nei prossimi giorni proprio quando il presidente darà a Ekaterinburg se parteciperà o non parteciperà alla corsa elettorale.

Ifor-Pale ai ferri corti, ritorna Holbrooke

Il mediatore chiamato da Christopher. Nato: prudenza e fermezza

NOSTRO SERVIZIO

Le tensioni degli ultimi giorni a Sarajevo e Mostar che rischiano di sfociare in una crisi che potrebbe sfuggire di mano ai responsabili della forza di pace in Bosnia (Ifor) hanno costretto il «super mediatore» americano Richard Holbrooke a mettere in agenda per domenica un'ennesima missione di mediazione diplomatica nella tormentata regione. Il rifiuto dei bosniaci di rilasciare alcuni ricercati militari serbo-bosniaci catturati giorni fa mentre percorrevano il quartiere di Ilidza - si è tradotto in un irrigidimento della posizione delle autorità di Pale che hanno interrotto ogni contatto con i vertici dell'Ifor. Una mossa annunciata l'altro ieri dai comandanti delle truppe serbe il generale Mladic in persona anche se fonti della Nato hanno detto che contatti con i serbo-bosniaci permarranno ugualmente attraverso alcuni ufficiali di collegamento pur ammettendo che comunque i rapporti tra i vertici militari di Pale e dell'Ifor

leanza sono interrotti. Holbrooke che è in visita a Budapest ha confermato che domenica tornerà in missione nei Balcani «per due o tre giorni» e che proverà a ritessere un filo tra Zagabria Sarajevo e Belgrado. Il segretario di Stato Warren Christopher mi ha chiesto di tornare in Bosnia a causa della situazione critica in cui vive Sarajevo. Ma ha avvertito Holbrooke «gli Usa non tollereranno minacce che provengono dai serbi di Bosnia». L'accordo di Dayton dice impegnare anche i serbi di Bosnia e deve essere applicato. Dunque l'uscita di scena dalla politica internazionale del mediatore americano sembra voler essere tormentata prima la crisi Grecia-Turchia e ora questo ritorno nei Balcani nella terra che lo consegnò alla storia. Prima di lasciare il servizio pubblico e di tornare al mondo degli affari - ha detto ieri in Ungheria - devo tornare di nuovo nei Balcani per effettuare una nuova missione

che potrebbe essere l'ultima per trovare una soluzione ai nuovi problemi. Un ritorno che potrebbe fargli scordare l'irritazione per il rifiuto di Atene di servirsi della sua opera di mediazione con Ankara per la contesa sul isolotto dell'Esgeco.

La crisi di Sarajevo che si affianca a quella in atto a Mostar dove «cattolici» ma qui di fatto su opposte barricate - rischiano di riprendere le ostilità dando un ultimo e decisivo colpo alla credibilità dell'annunziata europea nella città costruita su un delicato sviluppo della situazione generale in relazione alla quale gli americani hanno invitato alla prudenza. L'Ifor ha in particolare detto il capo di stato maggiore interarmi Usa generale John Shalikashvili reagisce con grande prudenza e determinazione alla sospensione da parte serbo-bosniaca dei contatti con la forza di pace.

Il generale in un breve discorso a Tuzla la località della Bosnia orientale dove è dislocato il contin-

gente americano ha tuttavia messo in guardia contro ogni eventuale minaccia diretta all'Ifor che costringerebbe a Dayon sulla pace in Bosnia. «Chi pensa che si possa minacciare l'Ifor e consideri questo un problema minore si sbaglia di grosso» ha ammonito Shalikashvili. Sul fronte Nato la parola d'ordine sembra però essere di gettare acqua sul fuoco. Il segretario generale lo spagnolo Javier Solana ha detto che non bisogna drammatizzare troppo la crisi in Bosnia e che la situazione d'insieme evolve «conformemente a quanto previsto negli accordi di Dayton» la situazione - ha detto Solana - è al punto in cui dovrebbe essere. Ma i serbi di Pale hanno interrotto i rapporti con l'Ifor gli hanno chiesto i giornalisti a Londra. «Tendiamo a dimenticare - ha risposto il segretario Nato - che siamo il solo da 45 giorni mentre la durata della missione è di 365».

I nodi della crisi si stanno comunque stringendo attorno alle



Leighton Smith

due principali città della Bosnia mentre sfiducia rancore e spirito di vendetta vengono alimentati in tutta la regione da oron che ancora bruciano come l'uccisione di almeno 3.000 musulmani scomparsi a Srebrenica nel luglio del 1995 un massacro definitivamente riconosciuto da una missione del Comitato internazionale della Croce Rossa. Frattanto a Belgrado il ministro della difesa russo Pavel Graciov si è incontrato con il presidente serbo Slobodan Milosevic dopo aver visitato il contingente del suo paese in Bosnia e ha criticato le autorità di Sarajevo per l'arresto dei due alti ufficiali serbo-bosniaci accusati di crimini di guerra.

Quarta tappa del viaggio americano

Il Papa arriva a Caracas «Svegliatevi e reagite» Incontro con la Menchù

CARACAS. Svegliatevi e reagite perché solo così sarà possibile superare le difficoltà del presente. Così Giovanni Paolo II si è rivolto alla folla festante che ieri pomeriggio era ad accoglierlo all'aeroporto. «Simon Bolívar» di Maiquetia di Caracas dimostrando di conoscere bene la situazione che il Venezuela sta vivendo ormai da oltre dieci anni, ossia da quando ha cessato di essere la «locomotiva» degli anni settanta nell'area centramericana per diventare il grande malato quale è oggi il settantottenne presidente della Repubblica il socialista cristiano Rafael Caldera nel dare il benvenuto al Papa ha ricordato «gli sforzi da lui compiuti per fare uscire il Paese dalla morsa della crisi» da quando guidò il governo dopo le elezioni del 2 febbraio

1994 facendo appello alle risorse morali e materiali del popolo venezuelano. Intanto una grande folla ha salutato festosamente il Papa per le vie di Caracas ieri pomeriggio. Aveva lasciato Città del Guatemala intorno alle 9.45 di ieri mattina (le 16.45 in Italia) dopo un incontro molto cordiale nella sede della Nunziatura con Rigoberta Menchù che dopo essersi lamentata perché il programma non ha compreso un incontro con gli indios ha raccomandato al Papa la causa di questo popolo. E dopo la cerimonia all'aeroporto di Caracas Giovanni Paolo II ha voluto riservare la sua prima visita al carcere di «Retén de Cádiz» che ospita oltre mille persone che in attesa di giudizio perché accusate di crimini di vario tipo vivono in condizioni disumane.